Rassegna stampa

Centro Studi C.N.I. - 20/02/2011

Waypress
media monitoring

GRATTACIELI

Repubblica	20/02/11	P. 17	Londra, il grattacielo della rinascita è italiana la torre più alta d'Europa	Enrico Franceschini	1

PROGETTAZIONE ARCHITETTONICA

Sole 24 Ore - Domenica	20/02/11	P. 2	Architetti, lo stile che non c'è	Fulvio Irace	3

CONCILIAZIONE

Sole 24 Ore	20/02/11	P. 20	Gli avvocati vanno allo sciopero sulla conciliazione	Alessandro Galimberti	7

la Repubblica

Londra, il grattacielo della rinascita è italiana la torre più alta d'Europa

The Shard progettato da Renzo Piano sarà pronto nel 2012

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
ENRICO FRANCESCHINI

LONDRA — Lo si vede già da quasi ogni angolo della città. Ma per il momento è nudo, incompleto e non ancora del tutto cresciuto. Quando sarà terminato, nel 2012, diventerà il grattacielo più alto di Londra e di tutta Europa: 310 metri, 87 piani, un cono di luce, interamente rivestito di pannelli di vetro, che lo faranno risplendere sulla più grande metropoli del continente. A progettarlo è stato un architetto italiano, Renzo Piano, le cui opere adornano mezzo mondo, dal museo Pompidou di Parigi alla nuova sede del *New York Times* nella Grande Mela, vincitore del premio Pritzker, il Nobel dell'architettura, che ora mette la sua firma anche in cima, per così dire, alla capitale britannica. Un italiano sul tetto di Londra è la conferma che, per quanto ne dica il primo ministro David Cameron, il multiculturalismo è vivo e vegeto in questa città che cambia pelle in continuazione, mescolando vecchio e nuovo, antico e moderno, classico e avanguardia. E non a caso The Shard, il nome del nuovo grattacielo (alla lettera significa "coccio", "frammento"), ha messo d'accordo perfino laburisti e conservatori, fu un sindaco di sinistra, Ken Livingstone detto "il Rosso" ad autorizzare con entusiasmo la sua costruzione, è un sindaco di destra, Boris Johnson, a salutarlo adesso come «un chiaro e illuminante esempio della fiducia nell'economia di Londra».

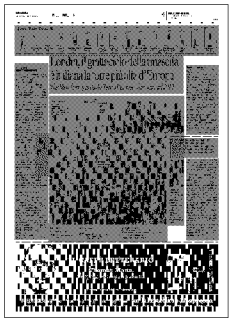
Di tanta fiducia è il simbolo, questa nuova torre di Londra, che due grandi giornali londinesi, il *Financial Times* e il *Daily Telegraph*, gli hanno dedicato ieri una pagina intera per ciascuno, senza aspettare che sia finito. Dentro ci sarà posto per un albergo a cinque stelle, ristoranti gourmet, uffici per 7 mila persone, appartamenti da 12 milioni di euro l'uno e anche quattro piani (dal 68esimo al 72esimo) per il pubblico che voglia fargli una visitina.

Non tutti, naturalmente, gli danno il benvenuto. Simon Jenkins, principe dei columnist e presidente del National Trust (l'ente che sovraintende ai beni nazionali), lo definisce «un arpione conficcato nel cuore storico» della capitale e anche «un fallo piombato sulla terra dallo spazio capitalista» (non è chiaro come possa un fallo avere forma conica, ironizza il *Telegraph*, ma forse nello spazio intergalattico sono fatti così). E un principe autentico, l'erede al trono Carlo d'Inghilterra, strenuo difensore dell'urbanistica vecchio stile, o a misura d'uomo come preferisce chiamarla lui (senza necessariamente chiedere all'uomo della strada se vi si riconosce), lo liquida con disprezzo: «Londra ha già un cetriolo gigante (il Gherkin, cetriolo per l'appunto, soprannome di un altro grattacielo criticato da Sua Altezza ma diventato rapidamente un'icona cittadina, *ndr*), ora siamo sul punto di avere una gigantesca saliera, la nostra città sta trasformandosi in un assurdo tavolo da pic-nic». Sempre il *Telegraph* commenta che lo Shard ha un aspetto inconsueto per una saliera: magari viene anche quella dal cosmo.

Ma a parte il fatto che il dissenso è – per restare in tema – il sale di Londra, ogni nuova aggiunta allo skyline londinese ha inizialmente generato polemiche, per poi venire vantato con orgoglio da (quasi) tutti. È successo con The Eye, la ruota panoramica in riva al Tamigi, con il Millennium Dome, l'anfiteatro coperto dove si fanno concerti e tornei di tennis, con il grappolo di grattacieli di Canary Wharf, la nuova cittadella degli affari. L'opinione dominante è che lo Shard di Renzo Piano simboleggerà la rinascita di Londra dalla peggiore crisi finanziaria della sua storia, cambiando ancora una volta, insieme a un'altra mezza dozzina di torri di cristallo attualmente in costruzione, l'orizzonte di una città che oggi incarna il design, l'innovazione e il futuro come nessun'altra in Europa.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Già visibile da tutta la città, viene celebrato come il simbolo della ripresa dopo la crisi. Ma al principe Carlo non piace: "Sembra una saliera"



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Le cifre

87 i piani previsti

900 gli operai impiegati nei lavori

30 i centimetri realizzati ogni ora

475 i milioni di euro del costo del progetto firmato da Renzo Piano

Materiali usati

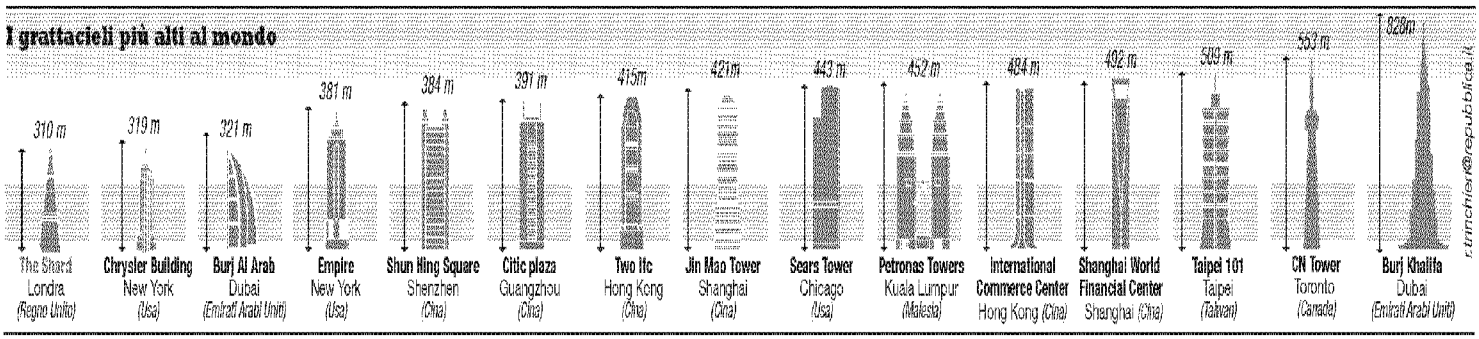
Vetro: **11 mila** pannelli per un totale di **56.000 metri** quadrati (pari a 8 campi di calcio)

Acciaio: **11.836 tonnellate**

Cemento: **52.000 metri cubi**

Già visibil viene cele simbolo d crisi. Ma a piace: "Se

SIMBOLO The Shard progettato da Renzo Piano (qui sopra), è ancora in costruzione, come si vede nelle due immagini in alto: sarà il simbolo della rinascita della città



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Architetti, lo stile che non c'è

Da Renzo Piano a Mario Bellini, ai giovani Nardi e Giulia de Apollonia, la presenza nel mondo è più forte ma non si può parlare di immagine italiana ma solo di personalizzazioni

—

di **Fulvio Irace**

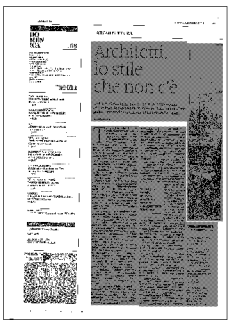
The Shard, la "scheggia" di cristallo di Renzo Piano continua a salire nel cielo di Londra; a Schenzen è già aperto il cantiere del quarto aeroporto del paese: la "grande manta" di Massimiliano Fuksas. Mentre avanza nella progressiva conquista della Cina con i quartieri di Wai Tan Yuan a Shangai e l'espansione est della città turistica di Ningbo, la Gregotti Associati ha aperto ora il fronte del Nord Africa, con i progetti per gli stadi di Agadir e di Marrakesh. È disegnata dal milanese Mario Bellini anche la "nuvola" metallica del Museo d'Arte islamica nel parigino tempio del Louvre, mentre Dante Benini ha appena finito a Istanbul la torre del gruppo farmaceutico Abdi Ibrahim, uno dei *landmark* della Turchia moderna che guarda all'Europa.

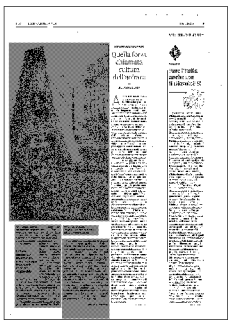
L'elenco è sommario: solo l'inizio di una lunga serie di nomi di architetti più giovani e forse meno noti al pubblico dei giornali; dal fiorentino Claudio Nardi (autore del recente museo dell'Olocausto nell'ex manifattura Schindler a Cracovia) alla progettista del museo della Ciencia Viva di Bragança, Giulia de Appolonia, sino alle giovanissime Laura Mascino e Barbara Agnoletto, che hanno realizzato a Kobe una Piazza Italia di grande successo.

Ma anche se la lista fosse completa non aiuterebbe a spiegare questo bruciante paradosso: presi uno per uno, gli architetti italiani non solo non sfigurano all'estero, ma diventano simboli di un'Italia che vince; nel suo complesso però l'architettura italiana soffre di un grande deficit di immagine, relegata nella considerazione internazionale in una terra di nessuno perimetrata dai resti di un illustre passato ma fuori da quella pulsante modernità di cui invece sono parte sia la moda che il design made in Italy.

Gli anni 70 hanno visto nascere il mito dell'architettura svizzera, gli 80 quello dell'architettura spagnola e i 90 la leggenda olandese del "super dutch". Nel 1994, nel pieno di Tangentopoli, Pierluigi Nicolin – architetto e direttore di una delle riviste storiche dell'architettura militante, «Lotus» – in un pamphlet intitolato *Notizie sullo stato dell'architettura in Italia*, così sintetizzava il bilancio dell'anomalia italiana: «Potrei parlare con un francese dell'architettura tedesca, mentre sarei in difficoltà se dovessi spiegare a uno spagnolo le vicende della situazione italiana, e non certo per mancanza di amor patrio».

Quindici anni dopo, l'Italia non è più il deserto descritto da Nicolin: alla fine degli anni 90 il rilancio dell'economia e l'urbanistica delle trasformazioni nelle grandi aree metropolitane hanno rimesso in moto la politica dei grandi lavori, aprendo il mercato agli investimenti internazionali e costringendo





Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

dunque l'establishment professionale italiano ad aggiornarsi, a confrontarsi con culture e tecniche del progetto profondamente diverse. Eppure, continua la sensazione sgradevole che l'architettura nostrana sia fuori mercato: e se ogni grande opera o sogno nel cassetto (dal ponte sullo stretto al G8 o alla ricostruzione dell'Aquila) sembrano destinati a esaurirsi nella polemica politica o ad arrossire nei cassetti delle Procure giudiziarie, i tanti piccoli o medi edifici di qualità che pure si costruiscono nelle province e nelle città raramente catturano l'immaginario critico e quello popolare. Persa la partita del digitale, in affanno su quella della tecnologia avanzata, incapace anche di creare "icone" con cui competere sul mercato del "meraviglioso", la nostra architettura appare ripiegata su se stessa, persa tra livori generazionali che hanno riaperto l'anacronistica querelle tra "giovani" e "vecchi" e narcisismi esangui paghi di una generica e blanda eleganza.

Siamo il paese che edita più riviste di architettura ma siamo sottorappresentati nelle mostre

L'Italia è il paese che produce più riviste ed editoria d'architettura nel mondo eppure in quest'ultimo decennio, con qualche eccezione, i direttori di «Domus» – la decana delle riviste d'architettura italiane, fondata nel 1928 da Gio Ponti, e forse la più internazionale – sono stati tutti stranieri. L'Italia, fino agli anni 90, è stato il maggior laboratorio di elaborazione critica: i testi di Benevolo, di Zevi, di Tafuri, tradotti in tutte le lingue, sono stati a lungo dei bestseller di riferimento per chiunque volesse occuparsi di storia; oggi rimane la grande assente nei dibattiti internazionali e la nostra immagine appare tanto incerta e sbiadita da far resuscitare l'ambigua questione dell'"identità".

«What ever happened to italian architecture?», ci si chiedeva (in inglese) lo scorso anno al seminario organizzato dall'Istituto svizzero di Roma, negli stessi giorni in cui a Milano si varava l'«Osservatorio sulle idee italiane» e a Firenze si radunavano gli stati maggiori dell'università e della professione. Inutile dire che è rimasto deluso chi si aspettava risposte.

In Italia esiste forse il maggior numero di premi d'architettura nazionali e regionali (i premi Inarc, Medaglia d'Oro della Triennale, Oderzo, Barbara Cappochin, Cosenza eccetera) e una fiorente attenzione al lavoro dei giovani e delle loro opere prime (basti pensare agli *annual book Italia Architettura* di Prestinenza Puglisi per Utet o alla recente mostra in Triennale Bovisa, «Progetti di giovani architetti italiani»). I nostri architetti però sono da tempo immemorabile sottorappresentati nelle mostre (a partire dalla Biennale di Venezia, da dieci anni diretta sempre da architetti o critici stranieri) o nei premi (ad esempio, il Mies van der Rohe Award per l'architettura europea) e la maggior parte di queste rassegne o pubblicazioni risultano utili come un elenco telefonico, più simili al bollettino di un sindacato di categoria che a una lucida mappatura critica.

In Europa esprimiamo una diversità: manca il coraggio di affermarla anche se è «regionalità»

Non serve evidentemente invocare un impossibile protezionismo culturale che lasci l'Italia agli italiani e neanche un improbabile ritorno a mitiche virtù originarie, perché l'agenda dei nuovi temi è dettata dalla storia globale e non dalle vicende di casa. Serve però capire se la maledizione dell'architettura sia una conseguenza di una presunzione o del fato, o se invece affondi le sue radici in condizioni strutturali che sono innanzitutto (e soprattutto) sociali e culturali.

«Un'architettura timida» la definisce sempre Nicolin, priva di motivazioni forti, inadeguata a comprendere la società contemporanea salvo a inseguire qualche moda d'oltralpe per dimostrare di essere in grado di ripetere qui quello che altrove è di casa da sempre.

Una partita perduta in partenza, dunque? No, se ci si sforzasse di capire cosa ci rende diversi dal resto d'Europa e di trovare la forza di rendere centrale la nostra lateralità, desiderabili le nostre debolezze. Prendiamo il caso di Carlo Scarpa, ad esempio, fino a vent'anni fa considerato l'elegante, ma marginale variabile di un'architettura, per così dire, regionale e oggi, grazie soprattutto agli sforzi interpretativi di Francesco Dal Co, universalmente valutato come il capofila di un'alternativa alla modernizzazione incolore degli anni 60 e 70. Per non parlare di Gio Ponti, su cui l'attenzione internazionale si è focalizzata al punto da trasformarlo in un riferimento delle ricerche formali più attuali sul tema della leggerezza e dell'autonomia delle superfici rispetto al volume.

› CONTINUA A PAGINA 4

PER UN CONFRONTO

LA FINE DELLA CITTÀ
Leonardo Benevolo
Laterza 2011 € 12,00

Non si possono produrre cose dall'oggi al domani, bisogna avere pazienza. Le grandi star di oggi, travolte dal successo, lo hanno dimenticato. Manifesto dei doveri dell'architetto oggi.

AGENDA: CAN WE SUSTAIN OUR ABILITY TO CRISIS?
Jds architects
Actar $ 26,71

Da un gruppo di architetti americani, un diario di 356 giorni alla ricerca di quel "cambiamento" che è stata la parola di svolta della campagna presidenziale di Obama.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

› CONTINUA DA PAGINA 3

Nell'Italia delle Pmi è impensabile che i nostri studi di architettura raggiungano le proporzioni delle grandi holding del progetto: possono però sfruttare il differenziale giocando la carta della sapienza artigianale, come in fondo, su grande scala, fa Piano dando alla tecnologia quella componente di semplicità confidente che manca all'aggressivo high tech britannico.

Un artigianato tecnologico, naturalmente, come quello che nel campo della moda porta alla sperimentazione sulle fibre e sui tessuti, sulle tecniche di lavorazione e sul taglio. O anche lavorare sulle interrelazioni tra architettura e design, nel campo degli interni come in quello della città, elaborando una nozione (e una pratica) della rifinitura del progetto che gli dia il senso di unicità e non di prodotto seriale.

Sfruttare persino quel caos apparente o quel ritardo che condizionano il ruolo dell'impresa nella

Nell'Italia delle Pmi impensabili gli studi con dimensioni da holding internazionali

società rivalutando la trasversalità dei saperi tecnici, l'adattabilità e il cantiere come luogo di sperimentazione e di innovazione e non solo di esecuzione di uno script procedurale fissato immutabilmente nelle pratiche del progetto.

Riprendere infine dall'osservatorio di oggi quella capacità di raccontare che nei secoli ci ha consegnato i centri storici più belli del mondo e riaccendere quel desiderio di fantastico (non di stravagante) che ci ha consentito nel dopoguerra di recuperare il gap con l'internazionalismo americano facendo in modo diverso quello che la loro tecnologia edile vendeva al resto del mondo. O di accendere il grigiore degli anni di piombo con la visionarietà provocatoria di Aldo Rossi, non a caso, nel 1990 il nostro primo Pritker Price. — **Fulvio Irace**

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

A COME ARCHITETTURA
Una foto di Alfredo Camisa del 1961, dalla serie «Alfabeto urbano»

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Giustizia. Proclamati sei giorni di fermo

Gli avvocati vanno allo sciopero sulla conciliazione

Alessandro Galimberti
MILANO

A un mese esatto dall'entrata in vigore della mediaconciliazione – che debutterà il prossimo 20 marzo – l'opposizione della classe forense prende le strade di una protesta pubblica, di una serie di ricorsi giuridici, ma anche del tentativo "istituzionale" di collaborare a rendere esecutiva una legge nata sotto i peggiori auspici.

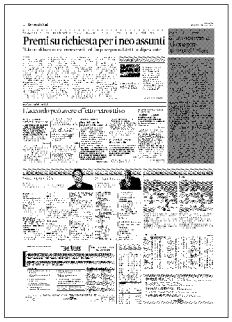
L'Oua venerdì sera, al termine di una lunga riunione, ha deciso di tornare «dopo molti anni» allo sciopero delle toghe: i legali si asterranno dalle udienze proprio a cavallo dell'entrata in vigore della mini riforma civile, dal 16 al 21 marzo. «L'obbligatorietà della mediaconciliazione è sbagliata e incostituzionale – ha detto il presidente Maurizio De Tilla – è inaccettabile la bozza del ddl per la "rottamazione" dell'arretrato giudiziario. Il progetto del ministro Alfano è limitare l'accesso alla giustizia civile per i cittadini e costruire un sistema a misura dei poteri forti e a scapito dei cittadini comuni».

Mentre l'Oua sceglie i fori per manifestare quello che è ormai più di un malcontento, gli ordini - che ieri mattina hanno incontrato «informalmente» i tecnici del ministro di via Arenula, ribadendo tutte le perplessità già presentate dal Cnf il 10 febbraio scorso - battono la strada dei ricorsi, inviando a tutte le sedi modelli di eccezioni di costituzionalità da presentare sul dlgs 28/2010 e sul decreto attuativo. «Abbiamo fatto presente al ministro – dice il presidente dell'Ordine di Roma, Antonio Conte – che ci sono problemi operativi enormi e irrisolti: mentre gli ordini sono pronti al debutto della legge per quanto di loro competenza, resta il grave deficit logistico, considerato che i tribunali non hanno ancora messo a disposizione i locali dove far operare gli organismi di conciliazione». Ma la protesta investe anche il merito della mini riforma, a partire sempre dalla mediaconciliazione: «Vogliamo che ci dicano quali sono i criteri che dovrebbero ispirare la terzietà degli organismi non forensi già approvati (150) e in vista di approvazione (120) – dice Paolo Giuggioli, presidente dell'ordine milanese – giusto per far capire che l'unica terzietà possibile è quella fornita dagli avvocati, non ci vuole molto per rendersene conto».

LA STRATEGIA DEGLI ORDINI
I consigli territoriali annunciano ricorsi seriali alla Corte costituzionale
Intanto concordano le regole per formare le commissioni

Proprio a Milano i presidenti degli ordini e i presidenti delle Unioni distrettuali torneranno a riunirsi il 5 marzo per avviare il «doppio binario» della protesta: da un lato il coordinamento delle eccezioni di incostituzionalità, dall'altro il suggerimento dei necessari correttivi al Dm "organismi di conciliazione" chiesti dall'avvocatura e anticipati ieri ai tecnici di via Arenula. Il fronte forense è compatto, anche se ieri il presidente fiorentino Sergio Paparo non ha partecipato all'incontro: «Non capisco la logica: la nostra rappresentanza fa capo già a Cnf e Oua».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.